

## SOCIALISMO CANTIERE APERTO

### DIBATTITO SOCIALISTA

Contributo di Giovanni Grieco

#### PARTE PRIMA

#### L'IDEA SOCIALISTA PER IL XXI SECOLO

Il termine socialismo indica l'esigenza di guardare la vicenda umana nell'ottica comprensiva della socialità. Socialismo si contrappone ad individualismo e si può parlare di socialismo soltanto come necessità di dare contenuto pratico alla socialità propria del genere umano.

*In altri termini si può dire che socialismo è la misura della libertà di ciascuna persona dell'aggregato umano compatibile con la libertà dell'altro, come peraltro vuole l'istinto sociale di specie e come si verifica nell'ambito di tutte le specie viventi con istinto sociale, ma che nell'uomo è stata sconvolta dalla razionalità collettrice critica degli istinti e delle pulsioni.*

*Quindi la discussione sul socialismo implica quella della libertà, non come enunciazione, bensì come problema negli aggregati sociali umani.*

Quali strade possono portare nella vicenda umana alla realizzazione di libertà da...e libertà di...per ciascuna persona, senza che le libertà dell'uno interferiscano con le libertà dell'altro?

Noi italiani viviamo in un Paese sicuramente democratico, ma, come in tutte le democrazie occidentali, c'è profonda divaricazione tra demos e kratos, i due termini che formano la parola democrazia. Non siamo lontani dalla democrazia ateniese in cui il demos era il nucleo delle poche famiglie autoctone, anzi dei loro maschi adulti titolari del kratos che facevano le leggi e tutti gli altri le osservavano. Peraltro in quella civiltà i maschi adulti si caricavano, ciascuno avendone proprie possibilità, della sopravvivenza della famiglia e dei servi; solo lo straniero se la vedeva da sé sul come collocare utilmente una propria abilità lavorativa e pagava tributi.

Per converso la democrazia come oggi l'intendiamo è ciò che più si avvicina all'obiettivo di realizzare uguale libertà esercitabile per tutti i cittadini, indipendentemente da censo, età, sesso e razza. Ma in tutte le democrazie vigenti, tranne in parte le scandinave, non si tiene abbastanza conto che la fondamentale libertà coincide con la soddisfazione dei bisogni della sopravvivenza e della realizzazione dell'individuale personalità.

*In una società la libertà ha senso se preliminarmente si statuisce la soddisfazione dei bisogni fondamentali per tutti i cittadini, come base per l'accesso alle altre espressioni della libertà in solidarietà nella comunità.*

Come vuole il suo etimo, l'economia è stata la prima esigenza che si è imposta al minimo aggregato umano stanziale per dar corpo alla libertà dei singoli componenti. Il sistema dei bisogni è così uscito dalla forma autarchica del nomadismo, per divenire alla fine il regolatore della libertà

dei singoli componenti il gruppo familiare e poi sociale, tendenzialmente mirata verso l'uguaglianza di tutti i componenti in ciò che oggi chiamiamo diritti fondamentali, quelli della sopravvivenza e dello sviluppo della personalità. In quest'ottica ancora oggi per identificare il buon amministratore di una società sul territorio, diciamo che si comporta come il buon padre di famiglia.

*Nelle società attuali più evolute bisogna rivedere il concetto di democrazia, perché non ha senso il potere del popolo se al suo interno è squilibrato il rapporto bisogni/soddisfazione e con esso lo sono i livelli di libertà.*

Siamo d'accordo con Hayek che la libertà trova fondamento nella proprietà. Ma non ci pare metta ben in conto che *sono due le proprietà di cui l'uomo si può rendere titolare, l'una quella delle cose, l'altra quella dell'abilità. Entrambe concorrono alla vita ed allo sviluppo dell'uomo libero di progettarsi la sua esistenza e non è accettabile che la proprietà di abilità sia pretermessa a quella delle cose.*

Come si può parlare di libertà individuale nella società politica, se non c'è uguaglianza nella fruizione dei diritti fondamentali, riferiti alle due dette proprietà che sono indispensabili non solo per la libertà, bensì anche per la sopravvivenza?

La Costituzione italiana definisce i diritti fondamentali della persona, tuttavia non ne garantisce la fruizione da parte di tutti.

La vita è considerata diritto fondamentale. La Costituzione sancisce questo diritto, ma si limita a difendere la vita di qualcuno da minacce e violenze di un qualch'altro o del nascere e del morire, non tiene conto di chi non subisce violenza fisica, ma è privato dei mezzi per la sopravvivenza dai meccanismi reali della società in cui vive, quella società che nasce in virtù dell'aggregazione di tutti i cittadini che per realizzarla rinunziano a naturali livelli di libertà, ma non per questo parti di essa debbono essere private di fatto del diritto naturale di soddisfare i bisogni per la sopravvivenza, come invece avviene con lo stato politico sovrapposto allo stato di natura.

Nella retorica corrente delle società democratiche, infatti, si afferma la sacralità della vita, ma non si tiene conto che la vita si concretizza nella sopravvivenza e per sopravvivere sorgono bisogni da soddisfare, cosa possibile col lavoro, se non si ha proprietà di beni sufficienti a questo scopo. Ma di questo la Costituzione non ne parla, se non in forma indiretta evocando il diritto al lavoro ed ipotetiche provvidenze per la povertà.

Il lavoro è certamente un fatto oggettivo che può produrre i mezzi per la sopravvivenza.

La Costituzione Italiana all'art. uno proclama la Repubblica fondata sul lavoro.

Certo la Costituzione ha ruolo programmatico e dà compiti di attuazione allo Stato. Ma quell'affermazione rimarrebbe equivoca se nel seguito la Costituzione non sancisse (art.42) la garanzia della fruizione della proprietà privata per ogni cittadino ed il diritto ad essa, mentre per il lavoro ne sancisce il diritto ma non ne garantisce la fruizione, pur configurandolo come diritto-dovere del cittadino (art 4). Ne consegue che il lavoro di cui parla l'articolo uno riguarda il lavoro come produttore di ricchezza, ma non individualizzato come contributo di ciascuna persona che l'esercita e contribuisce alla ricchezza della comunità. Infatti, questo lavoro personale è successivamente un diritto enunciato, senza nessuna clausola di garanzia del suo esercizio reale da parte di ciascun membro della comunità, delegando lo Stato a crearne le condizioni.

In altri termini non sono messi in parità di fruizione per la sopravvivenza la proprietà di cose e la

proprietà di abilità e così traballa anche quel “fondato sul lavoro”, se non se ne dà alla parola “lavoro” l’accezione di “prodotto economico del lavoro”.

*La sola enunciazione del diritto al lavoro, senza garanzie di fruizione individuale di tale diritto, svuota anche la solenne enunciazione del diritto alla vita di ogni cittadino, perché non si spiega come può sopravvivere chi ne troverebbe la fonte solo nel proprio lavoro, se poi non ha occasione di esercitarlo.*

C’è una forte asimmetria nel diritto alla sopravvivenza, cioè alla vita stessa, che dall’epoca della società stanziale, quando l’uomo perdetto l’abbondanza dell’offerta della natura che rincorreva nel suo nomadismo, si basa su due e due sole fonti, la proprietà di beni e la proprietà di abilità. Per chi possiede beni per la sopravvivenza c’è statuito diritto alla fruizione di tali beni, peraltro difesi dalle leggi; per chi è proprietario della sola abilità di lavoro non è stabilita la fruizione di tale diritto per ciascun membro della comunità.

Nella concreta realtà l’iniziativa individuale, in difetto di proprietà redditizia, trova in pochi ed individuati casi lo spazio per l’autonomo esercizio proficuo d’una personale abilità produttiva; in genere ciascuno può esercitarla solo se si pone in modo autonomo, pur incontrando enormi difficoltà a cominciare dall’acquisizione della stessa abilità, spesso dipendente dalle condizioni economiche personali, familiari, territoriali che la permettano. Più in generale si cerca il lavoro dipendente, il posto di lavoro e ciò è possibile in una società complessa solo se un’entità terza concede un contratto di lavoro. Attualmente anche per questa possibilità in molti casi sono venute meno pure le garanzie minime, perché in molti comparti non c’è più certezza della continuità del rapporto di lavoro ed anche della retribuzione congrua come fonte di sopravvivenza.

Deregulation e furia iconoclastica contro il contratto a tempo indeterminato hanno tolto anche ai fortunati occupati la certezza del domani, aggiungendo precarietà a precarietà della vita in un momento di grandi incertezze del futuro, create dal più complessivo epocale cambiamento con la globalizzazione. Nessuno ha voluto tener presente che la paura della sopravvivenza, l’incognita del futuro è il principale fattore scatenante degli istinti, la parte animale dell’uomo.

Il lavoro è diventato una merce qualsiasi che subisce nella valutazione il gioco del mercato, per cui non c’è da sorprendersi, nè fa scandalo, se il banchiere o il grande dirigente è ricompensato per il suo lavoro in proporzioni dieci ed anche cento volte quello d’un manovale, dato che la Repubblica è fondata sul valore di mercato del prodotto del lavoro. Neppure fa notizia se una produzione esce dal mercato ed il lavoratore rimane senza occupazione e reddito e se fa notizia, lo è solo se suscita l’interesse d’un sindacato o d’una forza politica di opposizione al governo.

Questa concezione discende direttamente dall’uso della parola “lavoro” al posto di “prodotto economico-finanziario del lavoro”. E’ questo che è statuito come criterio generale del rapporto produzione-lavoro, col lavoro umano subordinato al suo prodotto per quanto rende sul mercato.

## LA LIBERTA' DAL BISOGNO

Un sistema democratico ha senso se la comunità è gestita da una politica che garantisca pari livelli di libertà a tutti i cittadini.

Di conseguenza, deve porre al primo posto l'assicurazione della libertà da vincoli disuguali generalizzati nell'ambito della comunità. Tali sono le disuguaglianze del livello di soddisfazione dei bisogni fondamentali. Disuguaglianze che escludono l'uguaglianza di diritto e di fatto di fronte alla legge e che non appartengono al destino dell'uomo nella natura che gli ha dato possibilità di sopravvivere e di realizzarsi nel fare, ma che l'umanità ha perduto riunendosi in comunità stanziali. Questo dato oggettivo della storia dell'uomo sulla terra, legittima la richiesta alla comunità di provvedere ai bisogni dei singoli che hanno delegato questi spazi di libertà alla comunità stessa. Il suo disconoscimento delegittima la comunità come società di uomini e non valgono tutte le mitizzazioni sostitutive a partire del sentimento di famiglia, di gruppo omogeneo, di tribù, di patria, di nazione, eccetera.

*Al fine di riporre le cose al loro posto, è opportuno partire dall'analisi dei bisogni fondamentali e poi analizzare gli ostacoli alla loro soddisfazione per rimuoverli. In questo caso il riferimento classico è ai bisogni per la sopravvivenza ed a quelli per l'autodeterminazione della personalità.*

### Il bisogno di sopravvivenza

Per la sopravvivenza serve l'alimentazione, il necessario abbigliamento, l'abitazione dal momento che non ci basta più la caverna che ci offre la natura.

Una società umana in cui non sia garantita per tutti la soddisfazione dei bisogni di sopravvivenza, non è una società tra pari di fronte ad un diritto fondamentale. In questo caso il diritto da riconoscere, peraltro contemplato da tutte le Carte Costituzionali è il diritto alla vita, che presuppone la possibilità della sopravvivenza. Solo in quest'accezione c'è posto per il socialismo come fatto politico, che si cala nell'economia per individuare le risorse per soddisfare equamente questo bisogno fondamentale in tutta la platea umana ed allo stato si tratta di determinate società, in cui è frazionata l'umanità nell'attuale momento storico. Presupposto è l'individualizzazione di detto bisogno e delle risorse per il suo soddisfacimento di cui si deve far carico l'intera comunità.

Nelle società nomadi l'uomo rincorreva l'offerta della natura, era la società dell'abbondanza. Con la stanzialità si è instaurata la società della penuria, per cui questo bisogno va individuato ed analizzato per singoli individui della comunità nell'entità e negli ostacoli che non ne permettono la soddisfazione. Include bisogni noti, non è il caso di elencarli, importante è stabilire la soglia minima di soddisfazione.

Il bisogno di autodeterminazione della personalità

E' questo un bisogno individuale ed insieme della collettività. Lo sviluppo della vita civile è la risolutiva del contributo dei singoli membri della comunità ed è in rapporto al personale allontanamento di ciascuno dalla propria animalità, assecondando la peculiarità dell'essere uomo, cioè indagatore e trasformatore della natura, fornito di ragione, cioè una capacità che nel mammifero uomo è superiore all'intenzionalità delle altre specie animali. L'uomo possiede, inoltre, il pensiero che sta nell'immaterialità, come pure i sentimenti che sono cosa diversa dalle emozioni appartenenti all'animalità.

La personalità individuale si realizza per una quota da esperienze realizzate nella specie durante la filogenesi e trasmessa con i cromosomi, ma c'è e più determinante una quota ontogenetica che va anche dallo sviluppo embrionale e poi dalla nascita alla prima-seconda infanzia e dipende dalle condizioni di nascita, cioè dall'ambito familiare in cui si avvia lo sviluppo della personalità. Questo sviluppo si va configurando poi nel tempo in ordine all'ambiente sociale in cui il soggetto cresce ed intraprende relazioni.

Su queste due condizioni di base, l'ambito familiare e quello sociale, va rivolta l'attenzione del legislatore per porre tutti i cittadini nelle condizioni di pari possibilità di soddisfazione di questo bisogno, funzionale alla libertà individuale nell'ambito del contesto sociale.

Il problema del bisogno di conservazione della salute individuale e collettiva

Questo problema si pone per tutti i cittadini ed è interesse personale ed anche sociale, riguardando in sintesi la garanzia di intervento pubblico per la difesa della salute dell'intera popolazione minacciata da cause ambientali naturali e sociali, con particolare attenzione a fare un distinguo netto tra conservazione della salute, in cui entrano provvidenze soprattutto non medicali ed il contrasto della malattia con norme preventive e curative. Questo distinguo s'è abbastanza perduto negli Stati attuali con la creazione di Ministeri della sanità o della salute, cioè una competenza settoriale, mentre per la salute della comunità entrano in ballo numerose altre competenze con relativi poteri ed in collegialità (c'era una volta in Italia l'Alto Commissariato per la Sanità, organo multidisciplinare). Altra cosa è la prevenzione o la cura delle malattie che, tuttavia, dovrebbero essere affidate a strutture territoriali autonome, ovviamente oltre a quanto attiene ai principi generali ed a cause extraterritoriali.

Questo tema poi assume un aspetto particolare di fondamentale importanza se si parla di salute dei lavoratori, perché è noto che l'esercizio lavorativo può comportare rischi per la salute.

A questo scopo si impone il radicale passaggio dal tradizionale concetto di sicurezza del lavoro che poteva anche andar bene quando nel secondo decennio del '900 l'ILO l'introdusse, ma ora è invece possibile legiferare per il lavoro sicuro da rischi per la salute del lavoratore.

Questo concetto è, infatti, realistico nell'attuale progresso tecnologico che offre tutte le possibilità di intervento sulla sorgente del rischio, azzerando le condizioni di rischio oppure agendo sul fattore esposizione dell'addetto, quando il rischio non è eliminabile all'origine ed allora bisogna evitare che si trasformi in danno per la persona, evento possibile solo se c'è l'esposizione dell'addetto. Le attuali risorse della tecnologia ci consentono di dire che si può agire efficacemente sul fattore esposizione.

L'adozione del criterio del lavoro sicuro, non è soltanto un dovere umano, perché non c'è nessuna giustificazione morale del danno alla salute di qualcuno per produrre qualcosa per il benessere d'un altro, bensì è anche una misura economica, perché elimina il carico sulla comunità delle conseguenze economico- finanziarie degli eventi patologici da causa di lavoro. Si ricordi che in Italia il CNEL ha censito nel 2008 tale perdita in 3,3 punti di PIL e tale stima è assolutamente riduttiva, perché non tiene conto di sostanziose altre diseconomie afferenti.

A chi avesse perplessità sulla praticabilità del lavoro sicuro da rischi, si consiglia di riservare le sue perplessità all'inerzia dei sindacati dei lavoratori che su questo tema, almeno da qualche lustro, avrebbero dovuto promuovere almeno una class action. Purtroppo l'eco degli anni 'settanta, cioè di quando il sindacato lottava per la salute più che per il salario, si è spenta troppo presto.

## LE RISORSE

Qui entra un'abusata enunciazione : comportarsi come il buon padre di famiglia.

*Nel nostro caso significa conoscere i bisogni dei singoli componenti il gruppo sociale, costruirne una scala di priorità e procedere ad un'attenta ricognizione del reperimento delle risorse per soddisfarli nell'attualità e nella prospettiva, nonché nelle riserve necessarie per affrontare eventuali emergenze.*

Alla domanda: quale Stato, benché democratico, si comporta come il buon padre di famiglia ?

La risposta può darla chiunque e qualunque sia la sua condizione sociale o di conoscenze e si racchiude in una sola parola, nessuno, se si escludono in parte gli scandinavi. Ne consegue che non è peregrina, né demagogica la conclusione che in nessun Paese la libertà è uguale per tutti, minata com'è nel suo fondamento, la libertà uguale di rispondere a bisogni uguali, quali quelli fondamentali.

Di conseguenza le leggi di ogni Paese non sono altro che la statuizione della disuguaglianza ed evocare la parola democrazia col diritto al voto universale, significa responsabilizzare della sua condizione l'escluso dal soddisfacimento dei suoi bisogni.

Il voto del ricco vale quello del povero, ma poi le regole le stabilisce il ricco. Che lo Stato sia autoritario o democratico, chi fa la legge è il sistema mercantile e la stessa democrazia rimane formale, non pone alla sua base l'uguagliamento delle possibilità di ciascun cittadino di soddisfare i suoi bisogni fondamentali. E' un gioco a carte truccate.

Al contrario, si può ragionevolmente ritenere che tra risorse naturali e quelle della tecnologia umana, se la primaria destinazione fosse quella di soddisfare i bisogni fondamentali, ce ne sarebbe per rispondere a questa esigenza. Nello sviluppo della società mercantile accanto a indiscutibili

facilitazioni della vita ordinaria c'è spreco di quelle risorse, con accumulo di rifiuti che stanno, peraltro, superando la carrying capacity del sistema naturale ed artificiale.

3

### RIDARE SENSO AL LAVORO UMANO

Abbiamo considerato ciò che è essenziale per consentire uguale libertà da ostacoli che impediscono la soddisfazione di bisogni fondamentali. Dalle libertà cosiddette negative o libertà da...,bisogna passare a quelle positive, la libertà di....

*Fondamentale modalità per la libertà di..... è la possibilità di ciascuno di realizzarsi nella dimensione del fare. Il fare come espressione dell'individuo ed utile per la collettività si estrinseca in ciò che diciamo lavoro.*

*Lavorare non è soltanto un dovere di ognuno verso se stesso, verso terzi o sociale, bensì è un esigenza naturale dell'uomo stesso per realizzare la sua piena personalità. L'uomo privato del lavoro, della sua dimensione del fare è un uomo dimezzato e ricacciato nella sua animalità biologica.*

Questa regressione può determinarla solo il modello sociale, non la natura. Forse ai darwiniani sfugge che la specie homo è l'unica al mondo che nasce incompleta, inadatta, ma che esplora e domina la Natura a cui non si adatta, ma domina ed adatta a sé. Non è nata e si perpetua perchè ramo più adatto d'una specie, la scimmia, peraltro già presente ed adatta a vivere ed a procreare oltre quindici milioni di anni prima della comparsa nello stesso ambiente di homo sulla terra e che già aveva completato il suo percorso evolutivo che la fa essere tuttora presente. In quale senso darwiniano della sopravvivenza del più adatto, una specie già adatta dovrebbe generarne una meno adatta nello stesso ambiente? Potrebbe essere una casuale devianza, ma non avrebbe i requisiti per vivere e riprodursi accanto al progenitore adatto.

L'uomo è eccentrico rispetto alla Natura e dalla sua originale posizione può guardarla, classificarla, giudicarla. L'uomo pensa, agisce, innova ed adatta la natura ai suoi bisogni e questo percorso può intralciarla soltanto il suo simile. L'Uomo crea nuove esistenze da oggetti della natura che altre specie viventi al massimo riescono ad usare e vi possono dare una funzione, ma non danno ad essi una forma originale, un'identità definita che li fa vivere una nuova vita come può fare invece l'uomo.

Ciascun uomo avverte il bisogno di esprimersi nell'agire produttivo di cose o di idee. Lo fa nel suo rapporto diretto con la Natura, ma se esce dalla naturalità ed entra in un contesto artificiale, quale quello della società umana organizzata, ha bisogno di condizioni che glielo permettano. Se queste condizioni non sono offerte dallo spaccato sociale in cui vive, tenderà a trovare qualunque possibilità gli si presenti, anche se illecita ed agirà in conseguenza godendo dei frutti di questo suo impegno.

E' indiscutibile che le grandi centrali malavitose sono organizzate e governate da menti criminali con una storia conforme alle spalle, tuttavia a parte l'origine di ciascuna di esse, per mettere in azione i piani criminosi hanno bisogno di manovalanza. Per questa, quale migliore riserva da cui attingere del giovane che, quando non è proprio spinto da miseria senza scampo, trova solo da quella parte la possibilità di esprimersi nel fare, da cui ricava guadagni che gli aprono una vita migliore di quella possibile con le sue condizioni di partenza?

Ma in generale prima di fare questo passo è presumibile che abbia già tentato le strade del lavoro lecito e le ha trovate chiuse. Creare condizioni di piena occupazione è dovere della società per umana considerazione, per rendere più efficace il sistema produttivo ed anche per porre in atto necessarie misure preventive della delinquenza, contro cui poco è efficace la repressione. In questa società c'è e bisogna prosciugare la fonte del suo approvvigionamento.

Qui ritorna il problema del diritto al lavoro che non può rimanere soltanto un'enunciazione. Deve esserne sancita la fruizione e questa non può essere un optional per il sistema produttivo. E' un fattore della produzione e come tale con gli altri deve interagire e va considerato nell'attualità e nella proiezione nell'ambito della programmazione delle attività produttive, con lo stesso calcolo attento che si fa per la valutazione delle materie prime e di qualità e quantità dei prodotti da porre sul mercato. L'obbiettivo della piena occupazione non può che essere un compito obbligatorio dello Stato e dell'imprenditoria e richiede attenta considerazione dei bisogni della comunità e delle risorse disponibili od evocabili, con tendenziale priorità alla soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutti i membri della comunità.

Nell'ambito d'una prospettiva di piena occupazione rientra quanto già detto sulla necessità di garantire il diritto alla realizzazione della personalità. Da qui bisogna partire per l'acquisizione di abilità produttive, la dimensione del fare. Ed è proprio alla fine della scuola dell'obbligo che è necessario intervenire per l'orientamento verso il lavoro intellettuale o manuale che sia. Questo significa porre in atto strumenti adeguati per conoscere le aspirazioni e le attitudini del soggetto, nonché le eventuali premesse psicorganiche necessarie per individuare la più adatta indicazione verso la formazione produttiva che possa offrire al soggetto possibilità di esprimersi proficuamente nella dimensione del fare, sia esso intellettuale, psichico o fisico. In altri termini, come l'esperienza insegna, non basta il raggiungimento di un titolo di studio, né un'abilitazione nel campo lavorativo di qualunque tipo per avere la certezza di aver sostenuto la persona nel raggiungimento soddisfacente per sé e per la collettività di un'abilità lavorativa spendibile.

Non condividiamo il rischio affacciato da taluno della contrazione occupazionale con l'espansione di macchine che sostituiscono il lavoro umano, a patto che si esca dalla cultura del profitto che dove c'è automazione bilancia la maggior produzione delle macchine con la riduzione del numero di addetti, snaturando proprio lo scopo per cui l'uomo inventò l'attrezzo da lavoro, cioè ridursi fatica e rischi.

Nell'evoluzione tecnologica cambieranno le forme del lavoro umano, ma sarà sempre necessario l'uomo per inventare le macchine, costruirle e gestirle ed il lavoro sarà sempre a minor costo umano, specie del tempo di vita, un evento positivo attualmente minacciato da riduzione del parco lavorativo in funzione della maggiore produttività della macchina.

In qualunque azione umana il guadagno è ben lecito, non lo è il profitto, né la rendita parassitaria.

Nell'attualità ci sembra superfluo ricordare quante risorse naturali ed intellettuali si sprecano e quanto lavoro umano non si utilizza, quante sacche di povertà si creano per rincorrere il profitto. Chi avesse qualche dubbio in proposito, vada a censire la percentuale delle rendite di posizione, meglio ancora, vada a sbirciare tra i depositi nei paradisi fiscali. Ma anche su questo avremmo poco da dire, se non trovassimo disoccupazione, povertà ed emarginazione tutti i giorni sotto i nostri occhi.

Il sistema dei controlli per dominare le pulsioni umane

Sappiamo che gli istinti e le emozioni, come peraltro la razionalità umana sono fatti naturali e come tali stanno nei canoni della natura, principalmente nel distinguo vantaggio/svantaggio, che trova fondamento nel principio del piacere, espressione dell'istinto di conservazione. Questa spinta è tanto forte da condizionare l'uomo di natura.

Questo coefficiente dell'esistenza andava bene nell'epoca del nomadismo e non confliggeva con la libertà. Ma da quando l'uomo si è aggregato in famiglie e poi in gruppi sociali, si è presentata la libertà come problema; quest' intuizione prerazionale si è scontrata con le limitazioni sociali. Ognuno nel disporre della propria libertà nella ricerca del vantaggio si è trovato a fare i conti con la libertà dell'altro da sé, contiguo nel contesto sociale. Sono nate le contese e sono stati necessari dei compromessi, da qui le leggi. Le leggi vanno concordate, ma una volta stabilite vanno osservate.

Tutto filerebbe liscio se non vi fosse l'urgenza avvertita del principio di vantaggio su cui si muove la razionalità umana. La legge si oppone al principio individuale del vantaggio in favore del vantaggio per la collettività aggregata sul territorio. Ma per essere efficace non basta che sia accettata di principio, né supplisce la moral suasion. Bisogna istituire controlli e repressione. Ma questi hanno la loro legittimazione dal principio di previa uguaglianza di tutti i cittadini nel diritto alla sopravvivenza ed all'autorealizzazione e per quest'ultima non basta affermare l'istruzione aperta a tutti i cittadini. Se pure questa fosse di fatto realizzabile e realizzata, non è l'unico coefficiente dell'autorealizzazione che parte dalle individuali inclinazioni ed aspettative, di cui ora non si tiene adeguatamente conto, come peraltro del reale mercato del lavoro.

A fronte di diritti sostanziali le enunciazioni, l'adesione di principio e le affermazioni di solidarietà sono importanti, ma non solo su di esse si può costruire una società meno disuguale della corrente.

Sulle norme va acquisito il consenso, espressione di volontà, quindi bisogna vigilare perché quest'indirizzo della volontà non deragli di fronte alle suggestioni di passioni e ragioni umane che possono tendere a piegarla verso l'interesse personale disgiunto da quello generale.

Ma tutto questo è possibile solo se si tiene conto che presupposto dell'onestà individuale è l'onestà del sistema, che è tale se garantisce a tutti la soddisfazione dei bisogni fondamentali. Altrimenti è discutibile il richiamo all'onestà individuale che rimane incomprensibile per chi deve constatare la sua difficoltà di sopravvivere, mentre il suo vicino ha il necessario od anche il di più ed egli invece si trova solo con i suoi problemi.

In una società rispettosa di tutti gli individui nelle loro esigenze, le leggi assumono tutta la loro

legittimità.

Si può accettare un sistema fiscale in grado di censire la popolazione in riferimento al reddito. Ma ben intendendo che il reddito delle persone, finché il sistema non andrà a regime con piena occupazione, se non deriva dalle risorse individuali, dovrà venire dalla collettività. Il reddito individuale o familiare va commisurato almeno ad un limite minimo per la soddisfazione dei bisogni fondamentali nell'attualità e nella prospettiva.

Le misure di accertamento del reddito prodotto dal singolo possono essere indotte o dedotte, ma debbono con chiara evidenza rispondere a criteri di equità e di efficacia. Né va trascurata la trasparenza della proprietà e delle contrattazioni.

La libertà di.....

Qui ritorna il problema della libertà che è pieno di equivoci, perché non si definisce il rapporto, la compatibilità tra libertà di ciascuno con quella dell'altro da sé. Questo rapporto va definito, almeno di massima, per creare una società solidale ed è soprattutto un problema di cultura. Su questo scacchiere in nome della libertà nella sua astrazione si sono perpetrati soprusi e delitti. E' un problema delicato e complesso, ma da affrontare per una società equa. Un gruppo sociale ha vera libertà se anche le libertà di... hanno ragionevoli limiti nell'interesse collettivo. Questo vale essenzialmente per lo sviluppo culturale che deve avvenire con responsabilizzazione di tutti i componenti della comunità.

Stabiliti i principi, bisogna favorirne l'evoluzione verso traguardi di maggiore libertà, evitando turbative che squilibrino il sistema della convivenza.

Non si tratta di introdurre censure, serve l'obbligo di specificare motivazioni ed obiettivi a chi propugna cambiamenti culturali o propone modelli culturali nella società e si deve sancire l'obbligo del confronto con portatori di tesi opposte. Se qualcuno declama "voglio una vita spericolata...", ha il dovere di chiarire cosa intende e valutare la portata del messaggio e confrontarsi con chi propone una diversa volontà. Né sembra opportuno lasciar scorrere una pubblicità che declama "il lusso è un diritto", senza che alcuno chieda conto di cosa intende per lusso e su cosa ne poggi il diritto. Ci riferiamo ad episodi recenti in Italia che tutti conoscono. E' giusto che una società evoluta ed attenta condanni l'offesa al capo dello Stato, ma questa affermazione non è del tutto legittima se si lascia libero chiunque di suggestionare il cosiddetto popolo sovrano, in particolare i giovani per comportamenti non rispettosi della comunità e spesso anche di se stessi. Non sono dopanti le sole le droghe chimiche, bensì anche quelle verbali. Vanno sottoposti al confronto i messaggi, talora definiti di cultura d'avanguardia, che contemplino pulsioni istintive della categoria del vantaggio, ignorando il valore dell'intuizione prerazionale e delle idee e peraltro spesso involontari prigionieri delle sollecitazioni, anche subliminali, manovrate dal florido mercato di droga e sesso, ma anche da quello del tutto lecito dei beni di lusso, ormai non più cercati dall'acquirente, ma al contrario, a caccia dell'acquirente con sfoggio di induzione del bisogno.

Se giustamente si vogliono evitare censure generiche o partigiane, è necessario un garante della comunicazione non solo imparziale, ma che sia dotato di mezzi con i quali equilibrare le possibilità di espressione di tutte le correnti di opinione. In Occidente abbiamo assistito per troppi anni recenti allo strapotere di mezzi delle voci conformi agli interessi mercantili, con la loro esaltazione

dell'atomizzazione individualistica e solo un ingenuo può pensare che si tratti di formule di pensiero libero, ignorando il ruolo dei monopoli della stampa e della diffusione visiva ed audiovisiva, una ben conosciuta censura di fatto, di cui sono note, se pur non divulgate, le centrali economiche e mercantili alle loro spalle, interessate alla monocultura del profitto mimetizzata sotto elucubrazioni spacciate per avanzamento della conoscenza o peggio della libertà, anche col supporto di grandi giochi d'interessi planetari che manovrano l'establishment culturale.

La stessa Chiesa cristiana che da secoli afferma che l'uomo è anima e corpo e che ha il grande merito di aver liberato l'uomo dall'incombenza del Fato, sembra abbia dimenticato le grandi dispute dottrinali dei centri medioevali cristiani e laici che crearono la cultura europea e con essa l'Europa, un'entità culturale più che territoriale. Impiega le sue risorse per parlare ai suoi fedeli in luoghi e con mezzi strumentali dedicati, ma sembra che non le impegni altrettanto per entrare con la forza degli altri poteri nel dibattito culturale di adeguato livello, limitandosi ad esortazioni e condanne e se qualche volta un suo esponente è coinvolto in un dibattito, si pone nel tono della sufficienza del depositario della verità, se non proprio con apodittiche affermazioni.

Anche la politica si è espressa a mezzo di persone, ma per lo più quelle del teatro latino.

Si è diffusa per molti anni l'etichetta "cattivi maestri", per civettare sul tema che li ha portati ad esaltarsi. Facendo salva la buona fede di quei pensatori, nessuno si è reso conto che si scivolava dal pensiero debole (giusta contrapposizione al kantiano pensiero forte che ha dominato i due secoli trascorsi) al nessun pensiero e tutto è stato inglobato nei biologici meccanismi delle pulsioni e della ragione, obbedienti alle categorie del vantaggio e del profitto, in pratica il mercantilismo sfrenato.

Ne sono risultati isolamento ed individualismo che hanno messo l'uomo di ragione con i suoi istinti e le sue pulsioni a misura di tutte le cose e tutto questo non è compatibile col concetto di società ed evoluzione della società non significa olocausto di tutti i valori, al contrario obbliga alla riflessione proprio sull'olocausto operato dalla cultura tramontante di valori permanenti, quelli legati all'uomo che è ragione e pensiero insieme, al fine di salvare il valore dignità dell'uomo che non è soltanto il mammifero parlante, come qualcuno si sbraccia a far credere, fors'anche in buona fede o per essere à la page che fa del credente un minus habens, facendo il gioco del mercantilismo senza scrupoli.

Usciti dalle formulazioni omnicomprensive e massificanti dei sistemi politici della modernità, non si è abbastanza voluto tener conto che la postmodernità tende a recuperare l'individuo, non il nichilista superuomo nietzschiano, ma quello che riconosce l'altro liberandosi dall'angoscia della competizione, per privilegiare la solidarietà ed affermare che la dignità di ogni uomo si concretizza sulla base di una prioritaria libertà dai bisogni fondamentali, realizzata in un sistema di libertà politica con regole chiare che ricevano il consenso consapevole della collettività a mezzo del suffragio universale. Regole e provvedimenti che però non vadano oltre la garanzia della soddisfazione dei detti bisogni, la via per rendere ciascuno padrone e realmente responsabile del proprio destino nella vicenda terrena, la via che va imboccata da una società giusta.

Se l'Umanità ha sofferto di metaracconti, questa denuncia ha senso soltanto se non si propone una visione contraria della vita storica dell'uomo, cioè un altro metaracconto, accontentandosi che sia diverso da quelli denunciati.

## IL MODELLO ECONOMICO –SOCIALE ESISTENTE

Dopo milioni di anni di vita nell'originaria Africa subequatoriale generosa per la sopravvivenza e moltiplicazione, l'uomo nell'ultima glaciazione, con tempi diversi ma con meccanismi istintivi e razionali uguali in tutti gli uomini perché peculiari del genere homo, scoperta l'agricoltura si sparpagliò sulla Terra e si avviò a colonizzarla. Ma dove divenne stanziale e coltivatore si trovò subito di fronte all'imprevedibilità del raccolto successivo. Subentrò la paura della sopravvivenza nel futuro e l'istinto, come in tante altre specie animali, suggerì l'accumulazione. La razionalità umana, superiore all'intenzionalità delle altre specie animali, data la versatilità alimentare di specie realizzò lo scambio e chi aveva accumulato di più o ciò che era più richiesto, inventò il profitto. La controprova di questa ricostruzione della storia dell'uomo ci viene dalla scoperta nei recenti secoli di nuclei umani ancora nella condizione protostorica non dissimile dall'età nomade, perché acquisite in siti naturali con permanente e perenne offerta della natura per le esigenze della sopravvivenza ed anche dell'espressione della dimensione del fare per le esigenze della vita da affrontare con utensili vantaggiosi.

Il Mito ci dice che così finì l'Età dell'Oro, Urano cedette lo scettro a Zeus e Dike se ne volò in cielo a costruire la costellazione di Venere e dagli spazi siderali ammicca maliziosamente alla vanagloria della ragione umana.

A noi mortali rimase il ferro e l'ingiustizia.

Lo stesso attrezzo che l'inventiva umana quasi tre milioni di anni prima aveva costruito per alleviare fatica e rischi, fu a sua volta trasformato evolvendo in strumento di maggior fatica e maggiori rischi per la salute del lavoratore, perché destinato alla moltiplicazione del prodotto a parità o con maggiore fatica, specie se l'esecutore era persona diversa dal committente. Si concepì pure che il nemico, piuttosto che ucciderlo era meglio farlo prigioniero per sostituire l'asino alla macina.

Nasce il modello mercantile, in termini biblici potremmo chiamarlo peccato originale, che ha retto il mondo umano dal basso neolitico ad oggi e che innegabilmente ha favorito la conoscenza e lo sviluppo civile pressochè su tutta la Terra ed al benessere materiale si è accompagnato un ampliamento complessivo della libertà individuale.

Se però guardiamo più a fondo, ci rendiamo conto che tutto questo avanzamento riguarda una minoranza degli abitanti della terra e se poi consideriamo parametri più vicini alla complessità dell'uomo, ci accorgiamo che felicità, serenità, reale fruizione della libertà sono appannaggio solo di minoranze in qualunque parte del mondo, quanto più evoluto nel senso che la civiltà occidentale dà a questo termine.

Se approfondiamo ulteriormente, ci accorgiamo che il benessere materiale ed anche la soddisfazione della propria esistenza sono realizzati soltanto da percentuali minime di persone, contro le moltitudini delle popolazioni sui territori che ne sono escluse e debbono pure constatare che la condizione favorevole di quella minoranza nel complesso si è sviluppata a loro spese.

Se riflettiamo, possiamo rappresentarci le masse umane come humus da cui le radici d'un albero raccolgono ciò che serve per esibire verdi foglie e fiori variopinti ed a cui al massimo nel caldo splendore del sole estivo l'albero offre l'ombra, ma lo fa per riparare la terra dai raggi cocenti, perchè non la brucino, rendendola inutile per il rigoglio della sua chioma e delle efflorescenze. Fuori di metafora, la spocchiosa crescita civile delle minoranze costa sudore e sangue alle maggioranze, alla cui infelicità per la condizione di penuria il progresso aggiunge, con lo strombazzamento del suo florido mercato, l'induzione continua e crescente di nuovi bisogni, mettendo in vetrina la sua opulenza.

Allo stato non si è più in grado di dire cos'è povertà e che ricchezza. Ogni riferimento è saltato nella parametrizzazione dei bisogni alle possibilità di soddisfarli. Il navigante da diporto su uno scafo di cinque metri, se affiancato da uno yacht di quindici metri si sente povero, non diversamente da chi ha per sostentarsi solo un tozzo di pane e passa accanto ad una tavola imbandita per buongustai d'un ristorante all'aperto in riva al mare. La soglia della povertà tende ad innalzarsi nell'immaginario collettivo.

E' una storia lunga che ha capovolto l'originaria sequenza bisogno- lavoro- prodotto dell'epoca del nomadismo, in prodotto che comanda il lavoro ed induce i bisogni.

Venendo a tempi più vicini, la moneta da bene di scambio è diventata a sua volta uno strumento di potere autonomo dallo scambio di cose; ricordiamo il potere dei banchieri toscani e liguri del basso medioevo, eredi e mediatori degli usurai ebrei confinati nei ghetti; poi l'invenzione elisabettiana della Banca d'Inghilterra e quella delle Borse dei mercanti italiani a Bruges e così siamo giunti allo scandalo dei paradisi fiscali, con tanto di segreto bancario, col consenso tacito di tanti Paesi, anche di quelli che mandano a morire i loro giovani per l'esportazione della democrazia, mitologizzata dalla tramontata modernità.

Lo sconfinamento dei bisogni, perlopiù indotti, è funzionale alla crescita illimitata della produttività e dei consumi che è diventata l'ideologia dell'esplosione del mercantilismo, con le risorse produttive in crescendo che offre la tecnologia della società industriale. Di conseguenza non è più il bisogno che comanda il lavoro ed il prodotto, ma il senso si è invertito, il prodotto comanda l'uno e suscita l'altro. La traduzione delle cose e del lavoro umano nel simbolo del loro valore sul mercato ha generato la finanziarizzazione dell'economia, al punto che il danaro stesso diventa merce da trattare sul mercato e moltiplicatore dei profitti. Vediamo proprio in questo tempo come l'economia virtuale degli gnomi di Zurigo, di Wall Street, di Pechino e dei paradisi fiscali sconvolge l'economia reale, cioè spregiudicatamente fa i suoi giochi sulla pelle dei cittadini comuni.

Trasferendoci dal sistema economico degli Stati a quello dell'economia domestica, l'induzione al consumo al di là del bisogno ha trovato la sponda dell'indebitamento. Con la falsa suggestione di poter godere di un bene dilazionandone il pagamento, ogni persona che accede all'acquisto rateale diventa fornitore del sistema del danaro che diventa danaro. Così la posta finanziaria si sgancia dalla rappresentazione di valore della cosa e diventa a sua volta valore, con una sua vita

virtuale che aleggia sull'economia reale e deforma la vita delle persone imponendo la logica dei suoi profitti.

L'ipertrofia del meccanismo in un mercato del credito poco o nulla regolamentato nel senso della finalità ha portato a progressivo orientamento del capitale azionario verso la massimizzazione del profitto, col risultato d'un aumento del gap tra ricchi e poveri anche nei Paesi avanzati, dove, peraltro, si sono riversati flussi migratori dai paesi sottosviluppati, e dove questo fenomeno è stato sopportabile quando i Paesi più tecnologicamente progrediti potevano così bilanciare l'inclinazione del parco lavoratori indigeni all'abbandono dei lavori più umili e faticosi.

Ma le nuove tecnologie erano tali da poter essere facilmente adottate da paesi in via di sviluppo che sono diventati concorrenziali nella produzione in tempi brevi e diffusamente e questa concorrenza è stata poi rafforzata dalla fuga verso questi Paesi di imprese dai Paesi di precedente evoluzione tecnologica, per realizzare maggiore valore aggiunto dal basso costo del lavoro.

Con la globalizzazione tutti producono tutto e mettono sul mercato, data la facile acquisizione delle tecnologie e dei minori tempi di addestramento degli addetti e tutto questo toglie specificità produttive ai singoli Paesi, con facile spostamento di capitali dove il profitto è maggiore.

L'ingordo meccanismo mercantile, peraltro, se sposta imprese da Paesi avanzati a quelli arretrati, le plusvalenze non le fa rimanere in questi Paesi, ma le porta nel giro del capitale finanziario mondiale dove le fa diventare poste di Borsa per la riproduzione del danaro.

In tutto questo complesso gioco il lavoro umano è l'anello debole che perde potere contrattuale. E' questo infine il vero significato della mitologia della deregulation che ha invaso l'Occidente tecnologicamente avanzato, con arretramento delle conquiste economiche e sociali del mondo del lavoro. Tutto questo per sostenere il modello consumistico che si esalta propagandando il benessere economico.

Potrebbe anche andare, se non comportasse nefaste influenze sul costume nella singola persona o gruppo familiare e nella società in generale con induzione al prevalere dell'apparire sull'essere e se tutto questo non si mangiasse il futuro di chi proietta le certezze del presente nell'imprevedibile futuro. All'epoca dell'usuraio del quartiere chi vi ricorreva per qualche emergenza si rammaricava e si vergognava pure, oggi chi acquista a rate esibisce il credito che riceve dalle banche e poco pensa che quel credito potrà portarlo a pentirsi di ciò che ha acquistato senza la disponibilità di danaro reale al momento, pur se non arriva alla disperazione di chi ha ceduto al consumismo ed all'apparire e poi si trova l'ufficiale giudiziario sulla porta di casa. L'esempio fatto vale anche per gli Stati, anch'essi facili all'incremento del debito pubblico e poi si ritrovano o a spremere i cittadini o ad alienare le risorse che danno garanzia di solidità allo Stato ed anche garanzia ai mercati, i reali padroni della vita dei popoli.

*Già vediamo nel nostro tempo come nella logica del profitto e con la procedura del danaro che produce danaro, l'economia virtuale sovrasta quella reale, fino al punto che la politica, qualunque essa sia, ha del tutto perduto il controllo della società umana nei paesi industrializzati e l'ha ceduto al consesso dei banchieri.*

Da molti decenni il mercantilismo ha fatto dimenticare il romantico "Padrone delle Ferriere", una storia di potenti, oppressivi ed anche disumani, ma individuali ed individuabili, legati da un intento comune ma distinti l'uno dall'altro. Hanno lasciato il posto alle concentrazioni di capitale sempre

più impersonali, ma tendenti a concentrazioni del potere finanziario nazionali e sovranazionali, legate l'una all'altra nel disegno dell'accumulazione capitalistica. Le multinational corporations sono indifferenti al prodotto, qualunque sia, reale o virtuale che sia purchè dia profitto non fa differenza, contano soltanto le attività di lobbying che piegano il potere politico a far accettare alla gente come necessario ed utile ciò che mettono sul mercato, siano essi oggetti o cifre su un pezzo di carta.

Non soddisfatti abbastanza del lobbying, i padroni della finanza mondiale si sono perfino arrogati il diritto di costruirsi agenzie di rating al loro servizio, che valutano il debito sovrano ed il bilancio degli Stati e giudicano quale va bene e quale va male, se non proprio decidono quale deve andar bene e quale male. In Borsa si fanno affari, i Paesi vanno in crisi e paga la gente, non solo i loro imbelli governi eterodiretti dal gioco delle Borse che decide quale Paese impoverire e quale rilanciare, sempre nell'ottica della moltiplicazione dei profitti dei detentori del potere finanziario che ormai ha trasformato cittadini e Stati in debitori e che come il più abietto usuraio infierisce sui più deboli, alzando i tassi di interesse in funzione diretta della debolezza finanziaria del debitore.

Gli esempi storici sono eloquenti, ma lo è dippiù ed a portata di mano la crisi che dal 2008 sta coinvolgendo tutto il mondo occidentale, per dimostrare dove ci porta la filosofia della crescita illimitata e del profitto che fa premio su tutto e si gioca la vita delle persone, di popoli interi sulla sua scacchiera, su cui i padroni nel conforto delle loro torri fanno correre cavalli e alfieri contro inermi pedoni. Questa crisi ci dice bene che se platealmente sbagliano a fare i loro conti con le loro poste virtuali, subito per rimpinguare le loro casse chiamano i politici, minacciandoli con oscillazioni di Borsa e con gli spread, a spremere i cittadini invocando lo spirito di nazione, sotto cui nascondono la sudditanza alle centrali del potere mercantile che li ha per anni costretti ad indurre le popolazioni a vivere secondo gli interessi di quei padroni, accumulando debito pubblico. Peraltro, anche questa crisi come le altre forse cambierà nel gioco delle parti i soggetti detentori del potere economico- finanziario, ma certamente come sempre è avvenuto allargherà la forbice tra ricchi e poveri, quest'ultima massa di manovra su cui si giocano gli equilibri monetari.

Se poi ci spostiamo dagli aspetti economici e guardiamo ai livelli di libertà delle persone, ci accorgiamo che perfino tante persone invidiate per la loro opulenza o per il loro potere, debbono con accortezza limitare la loro libertà, per obbedienza al particolare sistema che ha consentito e mantiene la loro opulenza o il loro potere. La beffa maggiore è che tutto questo avviene in sistemi politici che si dicono liberali e fanno finta di non accorgersi che perfino le notizie che si divulgano al pubblico debbono rispondere al potente proprietario del mezzo di comunicazione, anello intermedio di altri poteri fino alla cupola dei giocolieri del danaro, ma la testata si dichiara indipendente. Da chi? Bah! forse dalla verità.

Non che siano mancati nella storia riflessioni e rifiuti di questo tipo di sviluppo profondamente disuguale, fonte di palesi ingiustizie e sostanzialmente illiberale.

Abbiamo scontato forme di eterogenesi dei fini, come le rivoluzioni borghesi che rispolverarono il ruolo della plebe come massa di manovra; il cittadino ( quella grande svolta della civiltà basso medioevale, già dall'alto medioevo partita dai conventi benedettini) di fatto retrocesso a plebe, cosa che perdura con i referendum nazionali che pretendono un si o un no a grandi e complesse

questioni e la stessa indecenza del voto segreto che dà all'elettore diritto di critica. In concreto, altre concessioni alla demagogia ed avvilimento della democrazia ed alla fine si allarga la base consumistica conformemente alle esigenze del mercantilismo della società industriale con le sue produzioni di massa e coi suoi giochi sul danaro.

Un momento alto fu la riflessione marxiana. Ma la versione storica del marxismo, il socialismo reale, rivolto più alla sovrastruttura che alla struttura, cambiando la titolarità della proprietà poco ha concluso e certamente non ha guardato alla libertà. Anzi vien da pensare che a quell'epoca la via rivoluzionaria bolscevica fu un espediente del capitalismo, per trasformare in tempi stretti un mercato di trecento milioni di poveri rassegnati in stipendiati miseri, ma adatti a far avviare la spinta al consumismo, a renderli permeabili alla penetrazione dell'ideologia della società del benessere che ormai sta completando la sua espansione tra i miliardi di persone nell'Asia. E' il continuo spostamento del baricentro del mercantilismo che si fa precedere da movimenti culturali, finora sempre al suo servizio coscienti o inconsapevoli, per conquistare nuovi mercati e concentrare il potere finanziario su economie emergenti.

Col potere immenso dei nuovi mezzi di comunicazione l'espansionismo mercantile che oltre venti secoli fa ebbe bisogno delle legioni romane, ormai si muove senza limiti di spazio e di tempo, unificando tutta l'umanità nel segno del benessere materiale.

Le stesse religioni, peraltro molto secolarizzate, resiste un po' l'Islam radicale, col loro richiamo all'anima vengono ricacciate a conforto e rassegnazione dei marginali disperati, povere rane a cui il sole evaporando l'acqua dello stagno toglie possibilità e speranze.

La seconda metà del novecento per qualche decennio ci offrì lo spettacolo della gioventù rampante, oggi i giovani si agitano arrestando verso l'omologazione al modello dell'avere, nel razionale canone dell'analogia o contrasto, tertium non datur, conforme agli interessi del mercantilismo.

Riassumendo, il mercantilismo da quando è diventata la palestra dell'esercizio dell'uomo di ragione, in pratica dalla fine dell'epoca nomade, cambia le forme ma rimane legato alla logica del profitto, pervasiva delle coscienze umane, al punto che disuguaglianze ed illibertà vengono considerate al massimo come ostacoli da rimuovere in qualche modo per la pace sociale, sempre rimanendo nel modello di sviluppo che ci portiamo dietro da meno di diecimila anni.

Ormai, dopo l'accanimento degli esploratori con la voglia di esportazione della civiltà o solo per accaparramento di risorse naturali, non esistono forse più nuclei umani ancora legati alla logica del bisogno che comanda il lavoro, magari con l'originaria inventiva artigianale per provvedersi con minor fatica di prodotti offerti dalla natura per la loro sopravvivenza, per vivere in pace e sereni, fors'anche felici.

La cultura riconosciuta si spende per far apparire il modello mercantile come connaturato all'uomo stesso, con le sue pulsioni di istinti ed emozioni a guidare la ragione, cioè l'elaborazione mentale di ciò che si coglie dell'esistente con i sensi, un meccanismo appena più consistente ed evoluto dell'intenzionalità del mondo animale e forse anche delle piante, ma di queste ne sappiamo molto poco. In pratica il marcusiano uomo ad una dimensione, identificato da un'etichetta, un ruolo sociale, un qualità effimera che a lui si sovrappone, ricacciando nell'inesistenza chi è senza qualità sociale, come già osservava Musil.

*Questo avviene anche nei popoli di cultura cristiana che continuano ad ignorare che il messaggio di Gesù Cristo, liberando l'uomo dal Fato, gli apriva lo spazio della libertà. Libertà da interpretare col suo unico canone valido, l'amore per il prossimo che significa arrestare la propria libertà quando incomincia quella dell'altro da sé ed anche operare per aiutare a raggiungere la libertà chi non ne ha adeguati livelli. Dono della libertà, ma anche richiamo alla responsabilità verso la propria e l'altrui libertà.*

*Ma quale più urgente esigenza di libertà ha l'uomo se non quella dal bisogno di sopravvivere e di autodeterminarsi?*

Due richiami tendenti alla giustizia sulla terra, all'uguaglianza di fatto che dà senso all'uguaglianza di diritto. Ma trovano orecchie otturate dal frastuono del mercantilismo che accarezza gli istinti e la ragione utilitaria che pone alla mente soltanto il distinguo vantaggio/svantaggio individuale.

Se ulteriormente riflettiamo, ci rendiamo conto che il problema di fondo è il significato che ha assunto il lavoro umano. Ne abbiamo accennato rilevando come nella stessa nostra Costituzione, peraltro in ordine con la cultura corrente, il lavoro umano viene inteso nel valore finanziario del suo prodotto e se diciamo valore economico lo riferiamo alla concezione dell'economia nell'ottica degli interessi finanziari e del profitto.

Al contrario dovremmo parlare di valore economico del lavoro nel senso della sua risposta ai fondamentali bisogni dell'uomo e di conseguenza sociali, nell'autentica accezione di questo termine. Se ci poniamo in quest'ordine di idee, cambia totalmente la cultura del lavoro e di conseguenza la valutazione finanziaria e sociale della prestazione lavorativa.

Scendendo nel pratico, chiunque si appresta a svolgere un suo compito che sia di interesse personale, della famiglia o della società ha bisogno di alimentarsi, vestirsi, abitare. Viene immediatamente dopo il bisogno di esprimere l'individuale personalità e questa va preliminarmente formata per esprimersi nella dimensione del fare, intellettuale o manuale che sia ed a ciò serve la famiglia e la scuola, altrimenti è inutile che dall'infanzia si costruisca progetti di vita. Per realizzarli gli serve l'acquisizione dell'abilità e per questa sono indispensabili i predetti necessari supporti.

In tale ottica i pilastri dell'economia sono i beni per la sopravvivenza e quelli per l'istruzione, da cui partire per una società migliore in senso umano.

Una società che si ponga la considerazione della produzione dei beni per la sopravvivenza, quali l'alimentazione, l'abbigliamento e la casa nello stretto necessario per difendersi dalle intemperie del clima e per la privacy, deve guardare con attenzione al lavoratore che si applica alla produzione di questi beni con alto costo umano del lavoro. Lo stesso avviene per chi si dedica all'istruzione ed all'addestramento. Al contrario nella società corrente questi sono i lavoratori che ricevono minore retribuzione e minore considerazione sociale, rispetto ad altre prestazioni a minor costo umano e generalmente meno indispensabili per i valori fondanti della vita individuale e comunitaria.

Serve, invece, rivalutazione sociale della prestazione lavorativa umana per i beni essenziali ed insieme la valutazione del dispendio di energie, tempo e vitalità che ciascuna di tali incombenze lavorative comporta.

La spesa umana individuale per produrre beni per i bisogni fondamentali è l'elemento più

trascurato nella società corrente, tutta dimensionata al valore finanziario del prodotto sul mercato nella società consumistica, che vede i maggiori riconoscimenti alle attività a maggior resa finanziaria, anche se a minore costo umano.

E' questa una distorsione importante della società mercantile, che va assolutamente corretta. Indichiamo certo una rivoluzione, ma crediamo sia ora quanto mai necessario riconsiderare l'uomo nella sua totale dignità nel ruolo di produttore di benessere reale per l'altro da sé, non in funzione delle etichette che la società del profitto appiccica ad ognuno in base al prodotto finanziario della sua operatività nel mondo.

5

## La planetarizzazione del consumismo

Stiamo attualmente ad un'ulteriore grande svolta della vita umana sul pianeta. Le nuove tecnologie della produzione e soprattutto dell'informazione hanno cancellato il senso tradizionale dello spazio e del tempo ed anche modalità dell'approccio delle persone al vivere e relazionarsi. Mentre sociologi, filosofi e politici si impegnavano, specie nel mondo occidentale, ad analizzare il fenomeno della globalizzazione propiziata dalle tecnologie informatiche, il mercantilismo non perse tempo a comprendere che si aprivano ampi spazi per spostare capitali e tecnologie dove c'è aumento del profitto per il basso costo del lavoro. E' incominciata una nuova era che vede il progresso, come l'intende il capitalismo, raggiungere immensi Paesi e miliardi di persone portandovi l'ideologia del benessere materiale col modello consumistico.

La mondializzazione senza frontiere del capitale ha creato un mercato mondiale in cui sono affluiti beni d'uso prodotti a basso costo, spostando gli equilibri economici di Paesi dove si era creata una qualche intesa tra capitale e lavoro, con riconoscimento al lavoro di remunerazione e di misure statali attente al benessere collettivo. Questi Paesi sono stati anche impoveriti di risorse con lo spostamento di imprese produttive da loro verso luoghi dove il capitale variabile poco remunerato crea più profitto.

Ne è conseguito, dove più dove meno, il tentativo del capitale nei Paesi occidentali di mantenere i profitti intensificando l'introduzione di macchine a maggior resa produttiva e diminuendo il numero dei lavoratori e le provvidenze dello stato sociale. Ma la restrizione del reddito d'un'area vasta di compratori, peraltro anche orientati verso i prodotti a minor costo importati dai Paesi

emergenti, ha accelerato la crisi dei mercati, un prevedibile boomerang per il sistema produttivo. La crisi economica nel mondo occidentale è stata poi resa più evidente dai disastri della finanza creativa, un tentativo di rastrellare capitali, neppure seguito da loro immissione nel sistema produttivo, bensì giocata tutta sul danaro che produce danaro.

Non siamo ora nella condizione della crisi del '29 del secolo scorso. Con la contrazione dell'offerta di lavoro susseguente alla crisi fu utile la ricetta keynesiana che chiamò in causa lo Stato che con la tassazione dei patrimoni e dei superprofitti divenne imprenditore, creando posti di lavoro nei servizi sociali che attutirono il disagio della popolazione impoverita, rispondendo a fondamentali bisogni come la salute, la mobilità, la disoccupazione, la pensione, la maternità, ecc. e dall'altro canto crearono una ripresa dei consumi che fu il volano della ripresa produttiva e della ricostituzione di capitali per l'ampliamento del sistema capitalistico. Con effetto domino la ripresa produttiva fu sempre più vigorosa e creò un'epoca di relativo benessere.

Tutto questo andò alquanto bene perché esisteva la possibilità d'un controllo dell'economia in un mondo circoscritto, sviluppatosi in generale con uguali logiche. Era un sistema che, pur con le sue criticità, aveva in qualche modo ridotto la distanza tra ricchi e poveri, specie con le misure dello stato sociale, pur se trascurava sacche di indigenza nascoste dall'euforia della ripresa dei mercati. Aveva, tuttavia, creato anche il germe della sua fine, perché l'aumento della produzione si accompagnò a procedure facilitative della spesa che indussero le persone ad ipotecare il futuro, e si avviò alla crisi dopo pochi decenni, peraltro contrassegnati dall'enorme espansione delle tecnologie produttive e con offerta crescente, anche nell'ambito dei servizi del welfare che incominciava a subire sovraccarichi sempre maggiori. Tutti eventi che già fecero scricchiolare il sistema prima ancora della mondializzazione di produzione e consumi indotta dalle tecnologie. Soprattutto si sviluppò enormemente il terziario che notoriamente aumenta il volume di spesa, ma di per sé non crea ricchezza come la creano il settore secondario e quello primario, quest'ultimo peraltro poco valorizzato nelle nazioni evolute, dedicatesi a sfruttare la riserva delle aree povere del mondo.

Si è presentata con la mondializzazione di produzione e consumi, dei mercati il problema già visto da Karl Marx del conflitto tra capitale e lavoro, mentre crolla del tutto l'ottimismo illuministico che faceva dire ad Adam Smith che il mercato è un fatto di natura e c'è una mano invisibile che collega il vantaggio individuale a quello sociale. Fu illusione del liberismo o ad esso un assist per illudere. Questa mano non c'è, mentre si evidenzia che il "fatto di natura" è la razionalità umana, elaborazione dell'istinto di conservazione, esasperato nell'accumulazione e nel profitto, che dimezza l'uomo e lo riduce alla sua animalità, se pur più cerebralmente evoluta che negli altri mammiferi.

Così vediamo che l'evoluzione tecnologica con macchine che sostituiscono il lavoro umano è utilizzata per ridurre la quota di lavoro umano, il numero degli addetti o la loro retribuzione, non per ridurre tempo ed intensità del lavoro. In conclusione il progresso tecnologico, frutto dell'ingegno umano si risolve contro gli uomini. Una vera eterogenesi dei fini, l'attrezzo inventato dall'uomo per ridursi fatica e rischi gli è rivolto contro, sottraendogli le possibilità di vita che traeva dal suo lavoro.

*Ma il mantenimento o l'accrescimento del saggio di profitto del capitale fisso a carico di*

*disoccupazione è, peraltro, misura di corto respiro anche per il capitale, perché così riduce la diffusa capacità di acquisto della massa dei compratori. Al limite può valere per qualche produzione di nicchia.*

Con la mondializzazione che ha aperto produttività e mercati in paesi arretrati dotati di tecnologie produttive, ma senza normative per la retribuzione del lavoro ed altre provvidenze sociali, il capitale si sposta verso questi paesi, dove la iperproduzione si accompagna a sfruttamento del lavoro umano ed anche a devastazione dell'ambiente naturale.

Non vale il presupposto che la produzione crea la domanda, se con l'evoluzione delle macchine si contrae il lavoro umano, peraltro fattore del profitto. Escono dal ruolo produttivo i lavoratori e cade il potere d'acquisto della gran parte della popolazione.

Se è vero che l'uomo serve per produrre la macchina e che la sua prestazione lavorativa serve meno quando la macchina entra in funzione, è altrettanto vero che così si restringe il capitale variabile, la base del profitto e dell'accumulazione.

Il sistema ha creduto di poterlo sostituire col danaro che produce danaro. L'usurario non compie lavoro fisico, né intellettuale fa correre il danaro che passando da mano a mano poi gli ritorna moltiplicato. Ma anche in fisica se una forza applicata non crea spostamento, non fa lavoro tutto rimane statico e preda dell'entropia che in economia significa blocco del suo necessario dinamismo e crisi.

Come indirizzare la globalizzazione per un mondo meno disuguale?

La globalizzazione nel segno del mercantilismo tende ad un livellamento delle condizioni di sviluppo dei popoli sulla Terra, con un prevedibile, però, lungo periodo di tendenziale livellamento in basso delle diffuse condizioni di vita.

Certamente questo è visto come una caduta di livello del benessere dei Paesi del cosiddetto mondo evoluto, che pur con le sue grandi disuguaglianze e le sue sacche di povertà ha migliorato le possibilità dell'individuale realizzazione nel fare e spazi di libertà delle persone, anche se non di tutte.

Siamo di fronte ad imponenti problemi di difficile soluzione.

*Come risolvere il conflitto tra saggio di profitto della macchina e saggio di profitto del lavoro umano, conflitto aggravato dalla concorrenza dell'emigrazione da paesi cosiddetti arretrati ed insieme dal richiamo di capitali ed iniziative imprenditoriali in Paesi in via di sviluppo?*

*Come far vivere uomini il cui unico bene spendibile è il lavoro, se questo perde valore con l'avvento dell'enorme produttività delle macchine?*

Forse non basta qualche exit strategy a breve, rimanendo nella logica dell'economia del profitto del capitale. Dobbiamo convincerci che l'attuale crisi occidentale è in una fase di lunga durata che obbliga ad andare verso un reale cambiamento di paradigma, in cui capitale e lavoro concorrano in stretta intesa alla formazione della ricchezza generale. Ciò non è possibile con gli attuali meccanismi.

*Di fronte all'evidente impossibilità di mantenere nei Paesi occidentali il trend di crescita dell'economia con il modello precedente, fondamentalmente liberista, non liberale, forse bisogna*

*avere il coraggio di trasformare la crisi in opportunità.*

*Riteniamo che ora è il momento che la politica entri in gioco con energia, con un nuovo modo di mettere l'economia al servizio della collettività, non più ad essa sovrapposta.*

Come fare?

E se recuperassimo la logica dell'artigiano?

Storicamente l'artigiano impersonava il capitale fisso e quello variabile e ne traeva profitto, reddito da porre sul mercato per lo scambio. Possedeva, spesso inventava o perfezionava l'attrezzo, vi aggiungeva il suo lavoro e creava qualcosa di valore economico in un mercato in cui c'era coincidenza tra domanda ed offerta, perché in generale il prodotto rispondeva ad esigenze espresse o inesprese delle persone. Con l'industrialismo questo percorso si è andato perdendo a mano a mano ed il prodotto, qualunque esso fosse ha creato il bisogno.

Questa procedura spinta all'eccesso con macchine capaci di produrre più e diverse cose con sempre minor bisogno di lavoro umano, da una parte ha saturato il mercato, dall'altro riducendo la quota di salari spendibili ha ridotto la capacità di acquisto della parte più numerosa della popolazione, facendo così venir meno proprio quella quota di acquisto generata dal capitale variabile, il lavoro umano e di conseguenza la parte maggiore del profitto aziendale. A questo male intrinseco si è aggiunto che la residua parte di ricchezza circolante derivata dai salari si è spostata su prodotti più convenienti per le masse impoverite, produzioni dei Paesi a basso costo del lavoro umano che crescono giovandosi delle plusvalenze generate dal loro capitale variabile.

Questa ovvia osservazione l'ingordigia del capitalismo occidentale non l'ha fatta e la fa fuori tempo massimo ed ora trova difficile imboccare la sola strada che si può presentare, cioè recuperare il valore aggiunto del lavoro umano e dedicare alla platea maggioritaria degli acquirenti sul mercato prodotti garantiti nella qualità e destinati ai bisogni fondamentali a prezzi contenuti, sanando con più occupazione di lavoratori la perdita di capacità d'acquisto che ha fatto ridurre i consumi ed ha fatto privilegiare merci provenienti da produzioni a basso costo del lavoro, peraltro discutibili per la loro bontà, ma acquistate per la necessità di contenere la spesa delle famiglie dei disoccupati o mal pagati.

Frattanto parte del capitalismo per mantenere alti profitti ha preso la via della fuga verso i luoghi dove il lavoro è poco retribuito e senza garanzie sociali, un'altra parte ha raccolto le liquidità e le ha trasferite nei paradisi fiscali o dove comunque il danaro produce danaro. Ciò che è rimasto nei Paesi d'origine cerca di resistere con produzioni di nicchia, che a loro volta sono destinate ad essere scalzate da quelle dei Paesi emergenti.

*Poco male se fallissero solo i capitalisti. Drammatico è invece che fallisce chi non ha capitali esposti a questo rischio, il mondo del lavoro, in cui non c'è fallimento finanziario, ma umano con la povertà che degrada nella miseria.*

Guardando all'evoluzione del mercantilismo con i progressi della tecnologia, queste cose si sarebbero dovute dire vent'anni fa e se qualcuno le ha dette ha riscosso sufficienza ed alzate di spalle. Ora siamo al nodo. Come scioglierlo?

Il problema è politico, cioè la sede dell'elaborazione di criteri per realizzare una società umana coesa e solidale, che sia capace di superare il paradosso creato dal mercantilismo che vede sempre più idee e braccia umane, le reali creatrici della ricchezza d'un popolo, costrette per potersi

esprimere a bussare alla porta di chi detiene un feticcio, il danaro uscito dal suo naturale ruolo di bene di scambio, per diventare strumento di accumulazione e di potere.

*Nelle realtà nazionali occidentali crediamo rimanga una sola strada, l' intesa corale tra capitale e lavoro guidata dalla politica, per indicare e realizzare una radicale virata di bordo che passi attraverso il recupero delle risorse esistenti ed il loro indirizzo non verso una produzione qualunque, bensì alla soddisfazione di bisogni fondamentali.*

Con il recupero del valore aggiunto della produttività del lavoro umano, fisico ed intellettuale, si può realizzare un sistema di piena occupazione produttiva, cioè non cantieri scuola come nel dopoguerra nei Paesi devastati ed impoveriti, una riduttiva manovra keynesiana che pure fu efficace per aumentare i consumi di massa.

*Nell'attuale condizione non c'è altra scelta che invertire il processo a mezzo di un nuovo radicale assetto dell'impiego di capitale e lavoro, perché il problema pressante è la ricostituzione della ricchezza collettiva. Ciò richiede necessariamente che la politica riprenda la direzione del processo ristabilendo la coesione sociale a mezzo di un progetto di produzione e lavoro che evochi le risorse e le indirizzi adeguatamente.*

*Come è chiaro, la leva fondamentale è il lavoro umano, quindi serve generare occasioni di lavoro. Ma quale lavoro? Per produrre che?*

*Ritorniamo, quindi al tema dei bisogni fondamentali. Alla loro copertura deve essere rivolto il primario indirizzo d'uno sforzo corale di Stato, imprenditoria e lavoro. A questo scopo devono essere recensiti accuratamente i bisogni e nel contempo le risorse esistenti ed evocabili.*

Se parliamo dell'Italia c'è un patrimonio di risorse naturali e culturali enorme, ma anche enormemente sottoutilizzato. Basti guardare allo sperpero privato e pubblico del patrimonio edilizio, a cui fa riscontro larga difficoltà nella popolazioni di risolvere il bisogno dell'abitazione; alla risorsa agricola a bassissimo impiego di capitale fisso, ancora in quest'epoca di tecnologie dedicate esistenti, ma non adottate. Peraltro in questo settore esiste un'intermediazione tra produzione e consumo, che rende assolutamente non redditizio il lavoro dei campi.

A non voler poi considerare lo stato di abbandono del patrimonio di valenza turistica e culturale che richiamerebbe turismo dall'estero se uscisse dall'incuria, dall'utilizzo pezzente che ne fanno i privati ed anche gli enti locali di quei territori in cui insistono.

Pensiamo che si può svolgere in positivo, cioè verso valori umani, la crisi attuale del mercantilismo orientando capitali e lavoro verso la produzione di beni essenziali per il mercato interno e pure per l'esportazione e per prodotti non essenziali che possono avere un mercato estero.

All'iniziativa pubblica spetta individuare i comparti di produttività evocabile per soddisfare i bisogni fondamentali e su questi progettare l'attivazione delle risorse naturali e tecnologiche da indirizzare ai prodotti fruibili allo scopo, impegnando nel lavoro tutta la popolazione attiva. Ciò può avvenire richiamando capitali privati e con ricorso alla finanza pubblica ed eventualmente anche con quote dei lavoratori, ma con gestione paritetica dell'azienda nei programmi e nelle strategie per stare proficuamente sul mercato e con ripartizione degli utili che privilegino la quota di lavoro umano che, come si sa, da una parte produce concretamente ciò che si mette sul

mercato e dall'altro coi suoi salari assorbe i prodotti sul mercato e crea risorsa finanziaria per la produzione.

*In altri termini solo uno sforzo comune per creare produzione utile ed occupazione diffusa può attivare il mercato ed anche i processi di accumulazione necessari per tenere a regime il sistema.*

Una politica accorta accanto a ciò che dà resa immediata deve pensare a ciò che rende in prospettiva, solo così potrà anche utilizzare il debito pubblico, senza doverlo risanare a spese di molte generazioni successive. Non è possibile proseguire nella logica di chi compra a debito la barca per diporto, bensì quella di chi compra indebitandosi la barca per pescare e porre proficuamente il prodotto del suo lavoro sul mercato per sostenere la sua esistenza.

Un settore importante che va nel senso della spesa immediata, ma con ricavi successivi, soprattutto in senso di eliminazione di spesa improduttiva, è *la riconversione ergonomica del lavoro che porta al lavoro umano esente da rischi*. E' questo un compito da sviluppare con risorse pubbliche e private e per entrambe c'è ritorno, a medio termine per il privato con l'abbattimento di quote del cuneo fiscale e per il pubblico con l'eliminazione della grave diseconomia provocata da malattie, infortuni e morti da causa di lavoro. Poi ci saranno risparmi differiti, facendo scomparire l'usura da lavoro che ora impone fuoriuscita dal lavoro non correlata alla reale speranza di vita e corrispondente vitalità, con onerosi carichi pensionistici.

Per avvicinarci a questo modello, ci sembra percorribile la via della cooperazione capitale-lavoro. Il capitale si dovrebbe incontrare col lavoro e contrattare equa ripartizione degli utili (remunerazione in misura legale del capitale come guadagno, non superprofitto; remunerazione del lavoratore sufficiente per i bisogni fondamentali e copertura di sopravvenute emergenze); eventuale partecipazione dei lavoratori al capitale d'impresa; possibile anticipazione di danaro pubblico a costituire in avviamento la quota dei lavoratori; successiva integrazione del capitale con risparmi dei lavoratori; altre forme che possono suggerire esperti di economia e finanza.

Un simile sistema potrebbe essere esteso anche nel pubblico, nel settore dei servizi con ritorno del costo dei servizi a pagamento e con le entrate delle tasse per quelli gratuiti alla popolazione.

Nell'un caso e nell'altro i titolari del capitale e quelli del lavoro avrebbero in parità il ruolo di responsabilità e controllo nella gestione dell'impresa e nelle strategie produttive e commerciali da mettere in atto. Presupposto ed obiettivo di una trasformazione del genere deve essere la realizzazione di una società di piena occupazione, anche se da costruire in progress in considerazione dei tempi necessari per avere nella popolazione le abilità necessarie per un sistema produttivo efficace e che guardi primariamente alla produzione dei beni per la soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutta la popolazione. A questo scopo serve l'indirizzo di risorse per razionalizzare il sistema scuola-addestramento finalizzato alla più tempestiva ed efficiente acquisizione delle abilità richieste sul nuovo mercato del lavoro, secondo il piano di produttività richiesta dal nuovo indirizzo verso i beni essenziali.

L'avvento dell'informatica che consentirà un'universale conoscenza per movimentare quasi tutte le strutture produttive, ci fa pensare che i tempi per realizzare la necessaria platea degli addetti possa essere relativamente breve. L'evoluzione in atto di automazione ed informatica è tale che la prevalente abilità richiesta sarà l'uso del computer.

Forte volontà politica va rivolta al settore primario, dove c'è necessità e spazio per il volano

dell'innovazione tecnologica ed anche della trasformazione ergonomica del lavoro, entrambe con certa resa produttiva e con economie di sistema. ( Ma, ci agghiacciano ancora notizie di morte di addetti nelle miniere centinaia di metri sotto terra o i morti nell'edilizia e negli scavi, operazioni che ben potrebbe fare un robot!)

*Con la crisi dei mercati tradizionali, per la ripresa produttiva con ricavi differiti, ma certi per cancellazione di diseconomie, è necessaria la messa in cantiere della ristrutturazione ergonomica del settore industriale, di quello edilizio ed agricolo in funzione di copertura di bisogni essenziali per la popolazione, non per perpetuare l'andazzo delle cattedrali nel deserto, come favorirebbe la concessione di capitali e bonus anche a chi si improvvisa imprenditore per fruire di quelle agevolazioni e senza guardare all'utilità sociale del prodotto che intende mettere sul mercato.*

Possono anche essere utili misure dello stato sociale, come ad esempio l'universale risposta ai bisogni di salute. Ma per queste provvidenze andrebbe creato un apposito settore del bilancio con finanziamento dedicato, ricavato da quote minime dei titolari di reddito sufficiente per i bisogni fondamentali e con tassazione progressiva in base al reddito eccedente quella base. E' questo un settore che richiede molta attenzione e competenza nel controllo dei cittadini, perché si è dimostrato facile campo di ogni tipo di speculazione economica.

In Italia si tentò con la legge 833/87 , ma con l'esperimento dei comitati di gestione divenne preda dei partiti politici che li infarcirono di inesperti, spesso lunga mano di interessi mercantili o perlomeno affidarono una seria riforma a soggetti che non ne avevano compreso l'obbiettivo, forse.

Forse non l'aveva compreso o non l'aveva voluto comprendere chi aveva ruolo legislativo. Ne è riprova il rifiuto di un paragrafo<sup>1</sup> del primo documento della programmazione sanitaria nazionale, che intendeva almeno regolare l'attività del medico di base, il principale ordinatore della spesa sanitaria.

Tutto quanto sopra l'intendiamo come traccia da elaborare per uno "Stato minimo", cioè concentrato su produzione e servizi destinati a rispondere efficacemente ai bisogni fondamentali dei cittadini e per creare condizioni di piena occupazione, programmando iniziative produttive mirate ed efficaci per lo scopo ed evocando tutte le risorse disponibili di cose e di lavoro ed impegnando tutte le risorse economiche del pubblico, magari anche a debito e del privato chiedendo a ciascun cittadino di concorrere finanziariamente e con la capacità di inventiva e di lavoro. Ben s'intende che per i beni necessari per i bisogni essenziali serve un mercato apposito calmierato.

Su questo obbiettivo rispondente ad una società solidale che copre i bisogni fondamentali della popolazione, peraltro creando una base solida di ricchezza generale, ognuno potrà poi essere libero di gestirsi la sua esistenza, anche realizzando ricchezza personale che attiva un secondo mercato con reddito eccedente il proporzionale contributo fiscale alla comunità.

Oltre questo, ognuno libero delle sue scelte di vita a patto che non limiti pari libertà dell'altro e, nella logica di un secondo mercato, libertà di scelta d'impresa o di attività professionale e di guadagno, solo assoggettata alla tassazione progressiva ed all'imposta sugli eventuali prodotti o prestazioni. Questo concetto dovrebbe valere anche per le attività professionali e per le artigianali

---

<sup>1</sup> CTS Programm.San. Naz.1979-82 , G.Grieco "Profili di rispondenza".

libere, anche quelle effettuate presso il committente, prestazioni che sfuggono al controllo perché da prestatori non iscritti in Albi o Cooperative e, peraltro, l'importo pagato non prevede a favore del fruitore della prestazione percentuali di deducibilità dalle tasse, cioè manca lo strumento dissuasivo della complicità antifiscale tra prestatore e fruitore dell'opera.

Naturalmente con un secondo mercato assolutamente libero, va sancito l'obbligo dell'acquirente di documentare il reddito adeguato all'acquisto ed alla gestione di ogni bene o servizio superiore ad una cifra x da stabilire. Attualmente troppi nullatenenti per il fisco si concedono beni di lusso o vacanze milionarie e c'è lo scandalo delle società di comodo con le loro locazioni prestigiose ed i panfili in mare con improbabili bandiere.

*Non si tratta di far arretrare il processo evolutivo dell'Umanità. Il problema è solo quello di virare dalla società del consumo alla società dell'uso.* Questa è legata al concetto di utilità ed è questo che va ridefinito. Punto di partenza è il riconoscimento che prima utilità è ciò che realmente serve all'uomo per vivere e per realizzare la sua dimensione del fare. Un'area su cui vanno concentrati gli sforzi della collettività, il campo della politica, per creare condizioni ed iniziative necessarie a sviluppare, potenziare e valorizzare i corrispondenti comparti, sia dal lato dell'importanza del prodotto, sia da quella del valore del lavoro umano necessario.

L'inventiva e le realizzazioni tecniche devono essere al centro dell'impegno collettivo per le loro espressioni mirate primariamente ad alleviare lo sforzo umano in linea col potenziamento produttivo di ciò che è indispensabile per i bisogni fondamentali dell'uomo. Inventiva ed innovazione vanno sostenute se dirette allo scopo dell'umanizzazione dei consumi e la ricerca scientifica va affiancata da risorse pubbliche soltanto se produce brevetti, il finanziamento a pioggia serve solo per accumulare titoli cartacei per la carriera.

Sembra necessario e non rinviabile rivedere il concetto di benessere che non può più essere circoscritto al possedere di più, bensì deve portare al bilanciamento di ciò di cui è necessario l'individuale possesso, da quanto invece può rappresentare necessità di uso, anche nel senso temporale dell'uso e della stessa possibilità dell'oggetto di durare nel suo proficuo uso. Anche l'acquisizione d'un bene limitatamente al suo necessario uso favorisce il passaggio dalla società del consumo a quella dell'uso, peraltro più rispettosa della natura, fin troppo saccheggata ed anche invasa da rifiuti.

Tutto questo nell'interesse del singolo e della comunità, senza pregiudicare scelte di possesso e di consumo di chi col lecito guadagno si può consentire ciò che va oltre il bisogno e può contribuire all'accrescimento della ricchezza complessiva, attivando il secondo mercato che giova al primo soltanto perché crea posti di lavoro ed anche reddito spendibile nel primo mercato.

## QUALE FORMULA POLITICA PER IL GOVERNO DELLA SOCIETA' ?

La società umana strutturata dopo il passaggio dal nomadismo alla stanzialità si è svolta sempre nell'ottica della disuguaglianza col meccanismo dell'accumulazione e dello scambio. Da allora l'accordo tra chi vende e chi compra si riflette su soggetti terzi e per effetto domino su tutta la comunità.

Il ruolo guida condotto dal capitale ha assunto forme diverse , fino ad assumere connotazioni più specifiche e definite in Europa all'epoca della società feudale debole che generò stati e comuni, ma aveva trovato analoghi sbocchi anche nelle più antiche civiltà asiatiche, basti pensare a Confucio con la sua gerarchia infarcita di doveri e disciplina per la tranquillità di chi sta più in alto. Non è una filosofia di governo della società, è una tecnica di mercato che si dà statuto politico. Una tecnica molto elastica per cui il profitto ad ogni caduta del suo saggio, a dispetto di Karl Marx, come una palla rimbalza e risale, magari su altri soggetti, sempre creando disuguaglianze ed illibertà.

Dall'avvento del progresso scientifico e tecnologico il mercantilismo in versione capitalista è divenuto un sistema totalizzante e sopranazionale che si svolge indifferente alle peculiarità e caratteristiche ( razza, lingua, religione, cultura, costumi, ecc) della popolazione che raggiunge. Divenuto ideologia della borghesia, prima mercantile ed agraria, poi industriale, non contrasta l'uguaglianza per questioni di principio, ma solo per questioni di fatto. Si basa su giustizia commutativa(Milton Friedman, Von Hayek), diritto di proprietà inviolabile, libertà contrattuale. Per contrasto si sono sviluppate teorie socialiste. Per Marx il socialismo chiede riconoscimento di diritti al mondo del lavoro, contro il capitalismo che tutela i diritti di chi possiede; ma, diceva Lenin, finchè c'è scambio non si può parlare di socialismo. Più recentemente (Rowls) il socialismo postula la giustizia distributiva, basata sul riconoscimento di bisogni e di merito. Ricorda molto Aristotele.

Non si discute l'importanza della versione marxiana del socialismo, che deve a Karl Marx l'efficace slogan "Proletari di tutto il mondo unitevi". Tuttavia cambiando la titolarità della proprietà poco si è concluso. il socialismo marxista impegnato sulla discriminante proletari-capitalisti che ne facilitò la mondializzazione, non ha retto all'offensiva pacifica del capitalismo, silenziosa e più vicina alla

sensibilità dell'uomo comune, in cui spesso gli istinti elaborati dalla ragione prevalgono sul pensiero. Neppure ha evitato che lo Stato entrato nell'economia creasse sacche di interessi privati, quali quelli della nomenclatura di partito e di funzionari, mentre nell'area dei proletari compariva spesso inefficienza o assenteismo, con caduta della produttività e lievitazione dei costi di produzione (correva nel popolo il detto "essi fanno finta di pagarci, noi facciamo finta di lavorare").

Nel contempo, l'offerta consumistica trovava mille vie per penetrare nell'Eurasia.

In Occidente un mondo kantiano abbacinato dall'idea del dominio della ragione e del suo prodotto, la tecnologia, nell'ipotesi dell'uomo costruttore di valori universali recuperati dall'improbabile morale dentro di sé, è andato in crisi per la delusione d'un mancato sperato recupero di libertà individuale dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale. Peraltro era già in incubazione dopo la prima guerra mondiale, sfociando infine nella teorizzazione della postmodernità.

Anche l'ultima illusione di un razionale ordine pacifico del mondo nel segno della democrazia liberale, come lo intendeva Wilson guidato dagli stati Uniti o successivamente con la pax romana della diarchia USA- Russia Sovietica, è crollata col muro di Berlino e poi con l'afflosciarsi tra polvere, calcinacci e morti delle Twin Towers. Illusione poi coltivata da Bush con la teorizzazione dell'esportazione della democrazia, pensando che fosse ancora il tempo delle gloriose legioni romane.

In pratica, la prova provata che il potere nel mondo non appartiene alla politica e neppure alla forza delle armi, bensì al potere mercantile che persegue la via del profitto finanziario con l'acquisizione di materie prime e di mercati con la pace o con la guerra.

Nel frattempo ai metaracconti della modernità con la sua pretesa di totalizzanti modelli razionali di organizzazione della società umana, peraltro conformi agli interessi del mercantilismo proiettato sui consumi di massa, subentrò il postmoderno, un qual dionisiaco smembramento della scala dei valori, divenuta un deposito dal quale ciascuno scartava o recuperava qualcosa conforme ai suoi interessi contingenti. Su questo magma il mercantilismo, sempre lucido perché ancorato ad una sola categoria, il profitto, trovò largo margine per l'effimero.

L'uomo che già Ford aveva reso produttore e consumatore insieme, anche ipotecando il futuro con l'interessato sostegno delle banche, diventò quantità da computare nel suo ruolo di consumatore, pure del suo tempo di vita alienato nel lavorare, consumare, possedere.

Nel dilagante mercantilismo, specie dopo le predicazioni della "deregulation" con poteri residuali agli Stati per la formulazione di regole per il libero mercato, le multinazionali tendono a distruggere la piccola-media impresa e soprattutto l'artigianato, quel luogo dove l'uomo dall'inerte materia prima faceva nascere un oggetto, lo modellava, lo perfezionava ed infine soddisfatto diceva: "questo l'ho fatto io"; era ancora homo artifex, non l'appendice d'una macchina. Intanto l'innovazione di prodotto e di processo, in origine per produzioni di nicchia destinate a mercati ristretti, è straripata affidata alle multinazionali, alle quali servono prodotti che conquistino rapidamente mercati ampi e sopranazionali.

In questo processo il capitale d'impresa si è quasi del tutto trasformato in capitale finanziario che percorre tutte le strade per la sua moltiplicazione ed a questa logica è asservito il sistema

produttivo, sempre più orientato verso produzioni a maggior profitto finanziario.

Un grave sottoprodotto della finaziarizzazione dell'economia, su cui non sembra ci sia molta attenzione, è l'intermediazione. Tra offerta ed acquisto in molte aree si è inserita questa figura che si può illustrare con un esempio realistico, a portata di tutti. Il contadino produce mele ma non ha il compratore a portata di mano, allora c'è un terzo che gliela compra, facciamo, a 30 centesimi al kg, questi le rivende ad un altro più vicino alla distribuzione per es. a 60 cent., poi costui le rivende a 120 cent. al rivenditore al minuto che le vende a 2 €. al consumatore. Se valutiamo le quote di lavoro umano, vediamo che quella maggiore è la meno retribuita, mentre il gioco sul danaro è quello che dà i maggiori profitti. (Quest'esempio ci riporta pure alla diserzione del lavoro agricolo, specie dove neppure sono utilizzati strumenti di meccanizzazione possibili, col risultato del decadimento in molte contrade di quello che si indica fattore primario della produzione). A questa distorsione dall'Ottocento si è pensato di rimediare con le cooperative di produzione e lavoro, ma anche in queste si sono inseriti meccanismi di mediazione e di burocratizzazione, anche per l'eccesso di regolamentazioni che salvando situazioni marginali hanno affievolito il meccanismo originario.

L'intermediazione, strumento del capitalismo finanziario largamente diffuso, è una mortificazione del lavoro produttivo umano, senza voler parlare del caporalato illegale e di quello legale delle agenzie di collocamento.

L'intermediazione finanziaria è una grave distorsione del rapporto lavoro-prodotto-consumo o comunque fruizione. Il lavoro dell'intermediario è una prestazione a minimo sforzo fisico ed a basso livello intellettuale con sproporzionato guadagno, in pratica con prevalenza del profitto e nel complesso l'intermediazione si configura nella logica del danaro che produce danaro.

Il sistema delle cooperative sburocratizzate può essere un rimedio. Per altre forme oggi si può ricorrere all'incontro offerta-domanda su Internet. Infatti, se si volesse stabilire un rapporto esente da speculazioni finanziarie interposte nel sistema lavoro-produzione-fruizione, attualmente si dispone con Internet di comunicazione ubiquitaria ed in tempo reale, che stabilisce il contatto diretto tra produttore ed acquirente. Ma anche questo è un sistema che può funzionare solo se si stabiliscono criteri di garanzia tra offerta ed acquisto.

Internet che avvia l'era postmoderna, come la stampa di Gutenberg avviò quella moderna, questo grande strumento ci farebbe pensare alla riunificazione dell'Umanità costretta dal mercantilismo in nicchie protettive e la fine del mito della torre di Babele. Ma dobbiamo domandarci se potrà essere svincolato dal sistema del profitto che sembra essersene già impadronito, trasformandolo in strumento di omologazione.

Ci sembrano problemi che la politica deve affrontare.

*Abbiamo citato l'avvenuto passaggio dalla modernità alla postmodernità. Questa ci offre una sponda rilevante ed a nostro avviso di grande valore, il recupero della persona rispetto alla massificazione della modernità. Ma questo recupero potrà essere efficace e totale se non distaccato dal concetto di società umana, che si concretizza nella politica. Peraltro, ci porta a rivalutare per la crescita sociale il capitale umano.*

Dovremmo tener presente che la politica non può essere intesa come composizione di interessi, né come crociano luogo della complementarità dei distinti (l'uomo giusto al posto giusto, la concertazione capitale-lavoro). Né può essere declinata con la razionalità della scienza positiva che

dà giudizi di fatto, perché la politica, proiettata nel mondo della libertà e dell'etica, ha il suo campo nei giudizi di valore.

Sui giudizi di valore sorge il vero problema. Cos'è valore? Che cosa vale per una vita comunitaria migliore?

I greci distinguevano tra ciò che è bene e ciò che è possibile. Dal Rinascimento ( da Machiavelli poi a Hobbes, Locke, Rousseau, Kant, Hegel, Nietzsche, Weber, Bobbio) si parla di criteri soggettivi di giusto ed ingiusto che diventano il luogo del contratto sociale.

Nell'età moderna si è fatta grande confusione tra la ovvia sistematicità suggerita dal metodo scientifico e la politica che ha finito per interpretare i valori nell'ottica di una visione sistemica in patente contrasto con il suo campo di applicazione.

La scienza giuridica tedesca del 'Ottocento, recuperando il minuzioso e pervasivo diritto romano, Jus Gentium, le grandi famiglie al potere, costruendo un feticcio della giustizia ha fatto nascere un ginepraio di leggi e regole che ingabbiano l'individuo e lo sfumano verso l'inesistenza di fatto a favore d'un'esistenza di diritto e nel diritto, pur se non si sconfinava nello stato di diritto in cui l'uguaglianza di diritto ignora del tutto quella di fatto. Neppure si è salvato il diritto consuetudinario anglosassone, a sua volta condizionato nel lecito e nell'illecito dagli interessi mercantili, in memoria di Francis Drake (per una bizzarra coincidenza della Storia, lo sviluppo statunitense analogo, parimenti non moderato dal puritanesimo, trova progenitore un Drake, di nome però Edwin, primo trivellatore dei pozzi di petrolio in Pennsylvania).

Sono valori quelli statuiti dalla legge, pur se le leggi cambiano di volta in volta?

C'è stata la ventata del socialismo utopistico e di quello scientifico che non ha risolto il nodo tra libertà ed uguaglianza. E' un valore l'uno? Lo è l'altro? Come si conciliano?

Se all'uguaglianza sostituiamo il concetto di giustizia sociale, questa va definita in specifici parametri, magari storici, quindi rivalutabili, ma comunque aderenti a situazioni di fatto, almeno come dice Rawls per pari condizioni di partenza, senza rasentare l'utopia.

C'è stata, comunque, ricerca nelle società complesse di nuovi spazi di equità.

Non è stata sufficiente la formula del compromesso socialdemocratico, che non rinnegava il mercato, ma credeva di dirigerlo creando una struttura giuridica e normativa che fissasse le priorità. Era ancora una volta l'illusione razionalistica di dominare un processo come accumulazione e scambio che nasce dall'istinto di conservazione e che ha posto al suo servizio la ragione umana. A Bad Godesberg (1959) si disse: mercato quanto possibile, stato quanto necessario, un'enunciazione scarsa di contenuti, con specificando il "possibile", né "il necessario". Il welfare dei Paesi scandinavi (sfera della distribuzione del reddito) è fondato su politiche di sostegno dell'iniziativa privata (sfera della produzione del reddito), ma è un esempio che trova consistenza nella ricchezza endogena di quei Paesi che soddisfa l'istinto di conservazione e nella scarsa densità di popolazione rispetto alle risorse ed al territorio e, peraltro, sta anch'esso andando in crisi.

Lo stato sociale poteva avere valore in sé, ma era un atto di ragione meno profondo ed inveterato della ragione del profitto e sembra già un pallone che a mano a mano si sgonfia, sotto la pressione del consumismo.

Nel socialismo reale socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, riforma della struttura sociale furono formule apparentemente vincenti, ma sappiamo come è finito.

Non indagando a fondo sui meccanismi del modello mercantile, si ruota spesso intorno ad uguaglianza con proposte quali livellamento del reddito e delle possibilità di vita o di minimo

reddito garantito a tutti, che va in crisi con la crisi economica, tipica del capitalismo, che un po' rimescola gli strati sociali ed alla fine al massimo ricambia i soggetti detentori del *potere finanziario che continua a reggersi sul lavoro della massa anonima, a cui si riservano fittizi diritti e sostanziale dovere di produrre la ricchezza necessaria al profitto.*

La modernità coi suoi canoni, con le sue pretese sistemiche è tramontata, ma siamo ancora in mezzo al guado, c'è comunque tensione tra piena realizzazione dell'uomo ed ordine sociale. Questa tensione si è accentuata con la globalizzazione dei mercati che non sembra governabile con aggiustamenti delle logiche precedenti. E' messo in discussione il modo di produrre e di commerciare, spiazzato dalle trasformazioni tecnologiche e dalla mondializzazione dei mercati, nonché dalla profonda modificazione della costante tempo.

*Il mercantilismo, tuttavia, continua il suo procedere imperialistico, proponendo un modello unico della vita civile basato sui valori artificiali ed artificiosi del benessere materiale.*

A questa interpretazione del grande cambiamento transazionale e transcontinentale solo la politica può opporsi con una correzione di rotta.

Allora torniamo al concetto di politica che per essere tale deve necessariamente concentrarsi su giudizi di valore, superando la pregiudiziale razionalista posta dal modernismo, soggetta alla scienza che dà giudizi di fatto e si sviluppa in progress, è un metodo soggetto all'esperienza. Serve, una Politica che recuperi il pensiero che procede per intuizioni illuminanti nel territorio dell'essere e dell'esistere, per dare senso ad una collettività responsabilizzata su azioni di interesse generale ruotanti intorno a bisogni reali di ciascuna persona, a cui tutti debbono concorrere per dare risposte. Allora dobbiamo necessariamente concentrarci su valori intuitivi da cogliere nella serenità del pensiero, nel silenzio di istinti e ragione calcolante.

Ci sembrerà così giusto pensare all' "altro", singolo e collettività, in ciò che può intendersi valore generale e non contestabile. Affiorerà così la vita come valore e quindi la sopravvivenza ed accanto a questo valore quello della realizzazione compiuta dell'individuale personalità e poi da questo una comunità sintonizzata da condivisi valori fondanti.

Nella coscienza di ciascuno sgombra da pregiudizi e giudizi di fatto, questi valori appariranno facilmente preordinati ad ogni altro valore che la coscienza e la mente ci potranno presentare ed apparirà evidente che se lo sono per un singolo, lo sono altrettanto per ciascun membro della comunità. In tal senso diventano fondanti della politica basata sul consenso generale ed anche punto di partenza per poi prospettare altri valori che la coscienza individuale e collettiva individueranno, a partire dai maggiori possibili livelli di libertà di pensare e di agire.

*Alla politica spetta individuare come soddisfare i bisogni di tutte le persone per una pari libertà di base, a cui subordinare ogni altro interesse. Questo è possibile facendo diventare forza attiva i cittadini per la corale risposta, intesa a creare primariamente le condizioni della soddisfazione dei bisogni fondamentali.*

*Leva su cui la politica deve agire per quest'obbiettivo è il lavoro umano.*

*In pratica non è proponibile lo sforzo di crescita e sviluppo sacrificando il lavoro umano, visto solo come base del profitto e dell'accumulazione.* Modello che pure vediamo caldeggiare nei Paesi avanzati con restrizione del parco lavoratori e dei loro salari e provvidenze sociali.

Al contrario si rende necessario ricordarsi che il più importante fattore di crescita della ricchezza, necessaria per soddisfare i bisogni fondamentali, è proprio il lavoro umano. Sull'allargamento di questo fattore della produzione bisogna centrare gli sforzi, con una visione chiara del loro indirizzo

non solo alla resa finanziaria, bensì al valore umano del prodotto del lavoro.

In un economia recessiva o stagnante diventa necessario individuare priorità e su quelle concentrare lo sforzo. Prioritari sono i bisogni fondamentali delle persone a cui va data risposta. Una classe dirigente consapevole deve sollecitare il popolo intero al raggiungimento di quest'obiettivo e la politica deve analizzare il problema e le necessarie risorse da evocare per raggiungerlo e su questi riferimenti ottenere non solo il voto elettorale, bensì una concreta adesione popolare che si impegni con tutte le risorse esistenti e recuperabili.

Nelle realtà statuali gli adempimenti sono quelli normativi e quelli finanziari, questi rappresentati dalle disponibilità del bilancio pubblico e del concorso dei cittadini. L'uno e l'altro anche a debito, se il progetto messo a punto riesce ad evocare tutte le possibilità del potenziale umano che in tutti i Paesi evoluti è di elevata qualità ( il debito pubblico non è un tabù e non può spaventare neppure quello italiano spropositato, se c'è una politica che a medio termine può garantirne il ristoro e si può fare sul mercato interno e su quello internazionale).

In un disegno del genere è pregiudiziale intendersi sul concorso della collettività. Serve il concorso finanziario, ma questo è sterile se non c'è un progetto condiviso e non c'è personale coinvolgimento puntuale dei cittadini nelle scelte e nelle decisioni, nonchè nella gestione stessa dei singoli processi con personale responsabilità ed impegno, in uno Stato sostanzialmente sburocratizzato.

In altri termini uno stato minimo, ma autorevole per la forza del progetto e che insieme ai cittadini decida e governi i processi mirati all'obiettivo di rispondere ai bisogni fondamentali delle persone, in un sistema di piena occupazione che crei una base di certezze di sopravvivenza ed autorealizzazione a tutti, lasciando poi la libertà a ciascuno di regolare tutti gli altri atteggiamenti di vita col solo limite di non interferire con la pari libertà dell'altro e manovrando sulla leva fiscale per le infrastrutture necessarie a tutti componenti la comunità per sviluppare la propria vita oltre il soddisfacimento dei bisogni fondamentali.